

COMMISSIONE XII

AFFARI SOCIALI

(n. 2)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 GIUGNO 1994

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO PER LA FAMIGLIA E LA SOLIDARIETÀ SOCIALE, ONOREVOLE ANTONIO GUIDI, SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL GOVERNO NEL SETTORE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ROBERTO CALDEROLI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALESSANDRA MUSSOLINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro per la famiglia e la solidarietà sociale, onorevole Antonio Guidi, sulle linee programmatiche del Governo nel settore:		Castellaneta Sergio (gruppo misto)	39
Calderoli Roberto, <i>Presidente</i>	31, 48	Guidi Antonio, <i>Ministro per la famiglia e la solidarietà sociale</i>	31, 33, 43, 45, 48
Mussolini Alessandra, <i>Presidente</i>	38, 41, 43	Lodolo D'Oria Vittorio (gruppo forza Italia)	43
Baiamonte Giacomo (gruppo forza Italia) ..	48	Lumia Giuseppe (gruppo progressisti-federativo)	41
Carlesimo Onorio (gruppo forza Italia)	41	Scoca Maretta (gruppo CCD)	44

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,20.

Audizione del ministro per la famiglia e la solidarietà sociale, onorevole Antonio Guidi, sulle linee programmatiche del Governo nel settore.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro per la famiglia e la solidarietà sociale, onorevole Antonio Guidi, sulle linee programmatiche del Governo nel settore.

All'inizio della propria attività e nella prospettiva di avviare iniziative legislative in materia, la Commissione ha ritenuto opportuno conoscere le linee guida del Governo in questo delicato settore, ascoltando il ministro per la famiglia e la solidarietà sociale.

Cedo la parola al ministro Guidi.

ANTONIO GUIDI, *Ministro per la famiglia e la solidarietà sociale*. Onorevoli colleghi, debbo anzitutto chiedervi scusa se l'audizione del ministro per la famiglia e la solidarietà sociale, già prevista per la scorsa settimana, potrà svolgersi soltanto oggi, ma ciò è dipeso, diciamo così, da motivi di cuore (non certo affettivi), una leggera ipertensione che ha coinciso poi anche con il mio compleanno; probabilmente ha avuto anche un carattere psicosomatico.

Dinanzi a me ho un disegno piuttosto complesso, che metterò a vostra disposizione, in materia di deleghe riguardanti un ministero che in parte è nuovo. Direi che l'espressione « solidarietà » potrebbe, diciamo così, sostituire, entro certi limiti, il dipartimento per gli affari sociali.

Vi è poi la realtà « famiglia », che ritengo meriti di essere approfondita perché trasversale a tutte le tematiche. Il responsabile del dipartimento per la famiglia non deve occuparsi solamente delle coppie ma anche di chi è solo, dal momento della nascita al momento della fine della vita. Si tratta di un discorso di carattere generale e trasversale.

Svolgerò la mia relazione nella speranza di non essere né frainteso né in qualche modo noioso. Cercherò poi, per quanto mi sarà possibile, di rispondere ai vostri quesiti (non mi aspetto però soltanto domande ma anche espressioni di dissenso e — spero — qualche consenso).

È mia intenzione — in questo momento unilaterale, perché sono io ad esprimermi, anche se mi auguro che quanto dirò sia da voi e non solo da voi condiviso —, data la complessità della materia, che non rientra in una sorta di « partita di giro » come può essere per qualche altro ministero che tende a riqualificare qualcosa di esistente, soffermarmi su alcuni temi che non sono da inventare ma da rimettere insieme. Per tale motivo ritengo assai utile mantenere un rapporto con il Parlamento, e in particolare con questa Commissione. Ritengo altresì necessaria — ma ciò dipenderà anche dallo stile del lavoro — una comunicazione interattiva soprattutto con questa Commissione. Abbiamo infatti tutti bisogno di stimoli, che possono essere suggerimenti, consensi, dissensi. È importante costruire un qualcosa che porti o riporti in pari dignità alcuni settori fondamentali.

Ho già accennato al fatto che la problematica della famiglia è trasversale alle diverse problematiche del nostro paese. Insisto ancora nel dire che la « famiglia » è una scatola importante ma che nel suo

interno contiene anche i *single*, ossia la solitudine. Su questo potremo discutere perché l'argomento è di sempre maggiore attualità.

Vorrei dunque iniziare quella che spero sarà una brevissima esposizione, anche se poi spesso la parola finisce « col prendere la mano »; starà a voi, al presidente, cercare di contenere la mia loquacità. Ebbene vorrei cominciare — anche per facilitarmi un po' le cose visto che rompere il ghiaccio è sempre difficile; è quasi un esame di maturità o di immaturità, per quanto mi riguarda ovviamente, presentarsi dinanzi a questa Commissione — da un settore che conosco da molto tempo, quello dell'handicap. Perdonatemi se scelgo di iniziare da un tema apparentemente più semplice per me, anche se poi, di fatto, non lo è per nessuno.

Credo anzitutto che vi sia un punto fermo da sottolineare. La mia speranza è che il dipartimento per gli affari sociali possa diventare, con il tempo, un ministero. È una linea di tendenza che vorrei qui affermare. La presenza di un portafoglio per un dicastero come questo infatti non è importante soltanto perché vi è una possibilità di spesa, visto che l'attuale coordinamento con gli altri ministeri potrebbe avviare a tale inconveniente, ma anche perché, ciò può servire a dare ad un dicastero dignità, a tutti gli effetti, e a riaffermare che chi discute di « marginalità » non ha però un dicastero marginale. Ciò mi sembra importante, come anche l'osservazione, apparentemente superficiale, che questo dipartimento (il quale, fisiologicamente, dovrebbe essere il più aperto alla popolazione, anche se tutte le strutture dello Stato — e non solo — dovrebbero essere prive di barriere) ha la sede più ricca di barriere architettoniche. Ciò mi sembra non soltanto contrario alla legge, ma anche ad una cultura che segue questo principio: « Se non cominci da casa tua, non puoi fare il grillo parlante in casa d'altri ». Quindi la prima richiesta che ho rivolto (ottenendo, per la verità, un'immediata risposta positiva) è stata quella di cambiare la sede logistica dei miei uffici, affinché fossero accessibili a tutti: è un

segnale per la popolazione, oltre che una facilitazione reale per i potenziali utenti di questo dipartimento. Mi sembra veramente un po' fuori dal comune che in passato si sia accettata una situazione di questo tipo, anche se qualche lettera di dissenso vi è stata.

Rispetto all'handicap, ribadendo un concetto fondamentale che, come quello di famiglia, è trasversale, almeno nelle nostre intenzioni, ossia quello della pari dignità di ogni individuo che si trovi a vivere nel nostro territorio nazionale, credo siano pochi i punti da affrontare, poiché molto, potenzialmente, è stato fatto. Vi è un'ottima legge-quadro, la n. 104 del 1992, la quale presenta un solo enorme difetto: dopo l'esame da parte della Commissione bilancio è diventata la legge dei « possono », mentre deve trasformarsi nella legge dei « debbono ». Se ciò non avvenisse, non soltanto parti qualificanti della legge stessa rischierebbero di diventare aria fritta — scusate la rozzezza dell'espressione —, ma si finirebbe anche per attribuire una discrezionalità eccessiva agli enti locali. Ritengo che una certa dose di discrezionalità serva, perché ogni regione, ogni ente locale ha tutto il diritto di modulare gli interventi a seconda degli handicap o delle situazioni di disagio prevalenti sul suo territorio. Sappiamo benissimo che il nostro paese, con la sua conformazione geografica allungata, presenta fenomeni di invalidità diversi, almeno in parte, da zona a zona: nelle isole potrebbero prevalere disturbi genetici, in alcune zone del nord disturbi metabolici, in altre aree invalidità da infortuni, e così via. È giusto, quindi, modulare gli interventi, però debbono essere rispettati alcuni punti fermi di carattere nazionale. Quindi l'impegno fondamentale del mio dipartimento deve essere quello di riaffermare (pur recependo gli elementi nuovi, che sempre esistono, perché vi è un divenire costante che deve essere preso in esame) la validità della legge n. 104, se davvero diventerà cogente a tutti gli effetti.

Mi perdonerete se a proposito di molte questioni parlerò di iniziative « messe in cantiere », ma l'opera di ricognizione del

dipartimento, l'adeguamento alle deleghe nuove e la mia lentezza, anche mentale, non mi hanno permesso di andare molto avanti in tutte le materie. Ebbene, al di là della commissione prevista dalla legge, che intendo riattivare, ho messo in cantiere un piccolo osservatorio per l'attuazione della legge n. 104 che, con l'accordo della conferenza Stato-regioni, ne monitorerà lo stato di attuazione sul territorio.

Alcuni provvedimenti che intendo assumere riguardano la famiglia in generale. Ripropongo un vecchio tema che ci è caro (e vedo presenti in questa Commissione persone che più di me conoscono l'argomento), ossia il problema dei prigionieri in casa. Vi è un alto numero di persone, con handicap plurimi o gravissimi, che, a causa di barriere architettoniche o di difficoltà economiche, per anni, spesso a vita, subiscono una condanna all'ergastolo per la quale non hanno alcuna colpa. Stiamo quindi attivando una serie di provvedimenti a sostegno di famiglie o di singole persone non autosufficienti. Su questo punto sto cercando di compilare un — semplice a dirsi, un po' più difficile a concretizzarsi — indice di priorità. A mio avviso l'iniziativa più importante non può che essere quella di attivare sul territorio una rete pubblica e privata finalmente legata alla prevenzione. Credo che la prevenzione non possa essere mai svolta in maniera asettica, ma debba essere sempre coniugata al rispetto delle persone che nascono già con una qualche disabilità. La logica della prevenzione deve seguire, in qualsiasi momento, due concetti fondamentali. In primo luogo, è necessario cercare di fornire alla donna, al partner, ai giovani, attraverso l'informazione diretta o mediata, tutte le possibilità per evitare l'handicap. Tale strategia di informazione, che ha come centro la scuola ed i consultori familiari, deve però essere accompagnata in ogni momento, ossessivamente — perdonatemi questo termine —, dall'affermazione del teorema della pari dignità di chi è già nato con un handicap. In caso contrario, la prevenzione potrebbe veramente diventare il cavallo di Troia — non

in sé, ma per qualche ideologia che c'è dietro — del rifiuto delle diversità.

È nostra intenzione, a proposito della pari dignità, attivare un osservatorio interattivo che permetta di utilizzare i mezzi di comunicazione di massa per attuare una strategia di medio-lungo periodo: nel breve periodo, infatti, è un po' difficile trovare soluzioni, anche se con la RAI abbiamo già avviato, per un telegiornale, la comunicazione gestuale per i sordi. Intendiamo attivare il più possibile le fonti di informazione per le persone con disabilità e per le loro famiglie, perché troppo spesso all'handicap in se stesso si aggiunge quello della disinformazione. Ciò significa, innanzi tutto, facilitare il godimento di quei diritti — pochi, ma molto qualificanti — che sono già riconosciuti e, nel contempo, evitare che si inneschi un meccanismo itinerante alla ricerca di un centro lontano, quando magari ve ne è uno più vicino estremamente qualificato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALESSANDRA MUSSOLINI.

ANTONIO GUIDI, *Ministro per la famiglia e la solidarietà sociale*. Vivo con l'amico Giaco nelle Marche dove abbiamo dei centri assai qualificati per problemi molto delicati; qualcuno, nonostante gli sforzi che si fanno, non li conosce e magari va all'estero, il che è utile per alcune patologie mentre per altre il riferimento e la valorizzazione locale evitano defatiganti *tour* del dolore che fanno torto alla nostra civiltà.

Sull'handicap sono un po' più pronto a rispondere; debbo dire — e lo dico adesso ma mi riferisco anche ad altri settori — che abbiamo attivato un altro osservatorio, pur con qualche polemica che comunque può essere costruttiva (lo è un po' meno quando dicono che licenzio giornalisti: in vita mia non ho mai avuto né il potere né la voglia di licenziare alcuno, figurarsi dei giornalisti!). Come riabilitatore ho sempre pensato che certi stimoli, anche di critica, potenzino la funzione entro certi limiti e quando sono corretti. Come dicevo, ab-

biamo avviato un osservatorio sulla comunicazione sociale; stiamo ricevendo consensi, qualcuno parla di censura, discutiamone oggi o in altra sede; la filosofia è questa: rispetto all'handicap, all'infanzia, alla tossicodipendenza prevale in qualche sede una strategia del facile *scoop* che, rispetto a chi ha difficoltà, fa emergere il teorema « disperazione uguale handicap, disperazione uguale tossicodipendenza », creando isolamento. Per questo credo che, nei limiti della realtà, occorra valorizzare la positività non certo dello status ma della voglia di vivere che queste persone hanno.

Per quanto riguarda in particolare l'infanzia, certi telegiornali attuano quello che io definisco un voyeurismo dell'immagine che non serve al diritto di comunicazione — che invece è fondamentale — e che è particolarmente negativo soprattutto perché il bambino nella famiglia colta tende a rimanere alzato la sera più tempo per vivere con i genitori. A me sembra importante che i bambini vedano un po' meno spettacolarizzazione di certe immagini pur rimanendo, come è giusto, con i genitori o con chi ne fa le veci.

Altro argomento di enorme importanza è quello del volontariato. Se c'è una forza viva che abbia affermato una positività in qualunque momento, anche in quelli più difficili del nostro paese, e non solo in essi è il volontariato nelle sue forme più molteplici, in qualche caso — perché no — contraddittorie o individualiste. Quando il volontariato si è associato ha rappresentato sempre una forza dinamica non solo di servizio ma anche di esempio nel dare e nel fare.

All'interno del dipartimento vi è un osservatorio sul volontariato: stiamo parlando molto di osservatori quasi che fossero una sorta di monte Palomar, mentre il termine si riferisce a qualcosa di più complesso che, se volete, espliciterò oggi o quando riterrete. Per questo osservatorio abbiamo dei finanziamenti che sono l'unico *budget* reale di cui disponiamo direttamente. A me sembra che, su questo terreno, vi sia una grande sfida non tra pubblico e privato ma tra culture, una

sfida che non può essere se non quella della restituzione alla comunità, che di per sé forse non è strettamente collegata al volontariato o lo è per una parte *border line*. Anche per motivi di sintesi, vi prego di credere che nell'uno e nell'altro caso la dinamica della funzione vicaria del volontariato e delle comunità ci ha affascinato ma anche stancato: intendo dire che spero che alcuni punti siano fermi nella coscienza di tutti. Esistono ambiti diversi ma una cosa è certa e cioè che, da questo punto di vista — e mi riferisco soprattutto alle comunità per tossicodipendenti — le comunità hanno operato per anni, in maniera quasi esclusiva; questo, senza voler disconoscere (perché ci ho lavorato, per cui sarei un po' masochista) il ruolo pubblico rispetto alla tossicodipendenza; non è più possibile mettere in discussione il fatto che le comunità, pur in presenza di contraddizioni, hanno rappresentato l'unico blocco sociale che ha permesso di identificare non il percorso (magari ci fosse!) ma un percorso per restituire la vita a persone così tragicamente colpite da una società molto poco accogliente. Ripeto, a mio avviso — e questo è un terreno su cui discutere in materia molto seria — occorre dare al servizio pubblico maggiori strumenti di intervento. Per troppi anni ho vissuto in un sottoscala la marginalità della tossicodipendenza, così come — perdonatemi l'autobiografia — ho visitato, come servizio pubblico, persone paraplegiche per strada perché chi ha handicap non può arrivare al terzo piano: chi mi conosce sa che questa situazione è durata per troppi anni! Bisogna quindi dare alla struttura pubblica tutti gli strumenti per ben operare in questo settore; ma se non dessimo una dignità pari e autonoma a chi sceglie di andare in comunità, credo che faremmo un grosso torto alla storia, a chi gestisce le comunità e soprattutto a chi già ha tanto sofferto e alle famiglie. Anche da questo punto di vista, proporrò, spero con il vostro aiuto, riprendendo un articolo di legge troppo disatteso, che concede, in alcuni settori, tre giorni retribuiti alla settimana a chi ha familiari con handicap e l'accesso dei genitori alle comunità. Ciò

perché coloro che hanno tossicodipendenze all'interno del nucleo familiare sono spesso — perdonatemi questo termine da « libro Cuore » — devastati, soprattutto nella fase post-iniziale. Furti, problemi di marginalità, violenze: nella maggior parte dei casi, purtroppo, è ancora la famiglia che si fa carico di questi problemi, anche con atti eroici — e ne conosco tanti — nella struttura pubblica. Ricordo che nei quartieri più degradati di Roma le cosiddette « madri coraggio » sono state aggregate ai servizi pubblici. Tuttavia, troppe volte il servizio pubblico, risultato poco qualificato non per cattiva volontà degli operatori ma per l'insufficienza dei mezzi a disposizione, si limita ad erogare farmaci.

Il progetto di vita è comunitario e la comunità tende ad essere strategicamente lontana dal luogo dove vivono i familiari del tossicodipendente, che deve partecipare — definiamolo così — al secondo o al terzo periodo di riabilitazione, « progetto di vita » o quant'altro.

Proporrò — spero insieme a voi — che per i familiari che lavorano vi sia la possibilità di godere di un permesso retribuito al fine di partecipare a queste iniziative « lontane », perché spesso il tossicodipendente viene messo lontano dal luogo di appartenenza anagrafica, proprio per distoglierlo da un circuito delinquenziale che tende a fagocitarlo. Inoltre, se mi sarà possibile, anche se ciò potrebbe apparire minimale — mi vergogno quasi a dirlo — cercherò di ottenere per quei familiari biglietti ferroviari gratuiti o comunque tariffe agevolate per l'uso di mezzi pubblici, perché non è giusto che essi sopportino oltre ad oneri economici (ma soprattutto psicologici) anche spese che sono evitabili.

Sempre in ordine al volontariato è mia intenzione — ma non andrò avanti senza prima avere ascoltato tutte le forze e le componenti del variegato mondo del volontariato e mi vergogno di aver affrontato tale tema in una maniera così poco approfondita — proporre alla Conferenza Stato-regioni una iniziativa per l'apertura di uno sportello di consulenza giuridica, fiscale e contabile, gestito dal Governo, dalle re-

gioni e dagli enti locali, volto a favorire il volontariato che opera e che decide di avvalersi di questo strumento, spesso assai costoso. È meglio assicurare un servizio piuttosto che erogare un finanziamento a pioggia; tutti sappiamo con quale discrezionalità certi finanziamenti vengono concessi !

Sul volontariato si potrebbe dire questo ed altro. Non ho difficoltà ad andare avanti perché il volontariato in sé è un tema talmente affascinante ma che rischia di diventare generico in un'esposizione che in questa Commissione deve riguardare aspetti concreti.

Mi soffermerò ora su un argomento complesso e, se volete, di dolente attualità, quello dell'immigrazione. Al riguardo ritengo discutibile e assolutamente migliorabile — ci mancherebbe altro ! — una mia presa di posizione in merito ad una decisione della CEE, che sfrutta un argomento forte, fondamentale, quello della disperazione determinata dalla disoccupazione. È un argomento che non può non colpire tutti, anche se la disperazione non può essere troppe volte sfruttata, scusate se uso questo termine duro. La disperazione è stata un cuneo di sfruttamento ideologico e di altro tipo per dire: prima il lavoro a chi è nella comunità e poi agli altri ! Ma sappiamo tutti che ciò significa negare l'ingresso di chiunque. Penso che sia assolutamente fondamentale una nuova legge, un filtro intelligente, una politica che ridia dignità a chi vive nel proprio territorio, senza « obbligarlo » a venire da noi. Dico tuttavia che se l'accoglienza — oggetto della delega che mi è stata affidata — sarà dignitosa, decorosa, veramente complessiva, allora le persone provenienti « da fuori » rappresenteranno una ricchezza per la nostra società.

È chiaro che dinanzi ad una *vacatio legis*, ad una applicazione parziale della legge, con una nuova normativa, un filtro intelligente — perdonatemi ma consentitemi di usare questa espressione almeno nella mia esposizione; so bene infatti che quando parlo di filtro intelligente posso essere attaccato perché il termine è assai elementare ed ambiguo; ma vi prego di

credermi, sono a disposizione non tanto e non solo oggi ma quando vorrete per chiarire il mio pensiero, anche se, lo ripeto, la delega riguarda il tema dell'accoglienza —, con una politica di pace attiva e non notarile, con una politica di valorizzazione e di vero sviluppo (la conferenza demografica del Cairo sta fortunatamente cominciando a parlare di politica di sviluppo, e non solo demografico), sarà possibile ottenere un grande arricchimento per la nostra società.

Detto questo, ritengo che chi verrà in Europa, chi verrà in Italia rappresenterà comunque una ricchezza, a patto però che venga accolto in maniera civile; diversamente, i deboli saranno sfruttati e finiranno col diventare elementi di turbativa, innescando una guerra fra poveri che è indecorosa, e — peggio ancora — diventeranno facile preda della delinquenza che nasce non certo da una vocazione alla stessa — ci mancherebbe altro — ma da una difficoltà di vita talmente tragica che non trova altro sfogo che nella marginalizzazione anche legale.

Da questo punto di vista — e lo dico con orgoglio perché posso già mettere qualcosa nel diario delle cose fatte — alcuni incontri con i sindaci delle grandi città ci hanno permesso (con molto disagio, dico la verità), di porre in atto una strategia, che Roma ed altre città hanno cominciato ad attuare, tesa all'identificazione dei nomadi. Mi rendo conto che a tale riguardo il discorso dovrebbe essere assai articolato riguardando immigrati, nomadi, ex iugoslavi, ma per ora parlerò, diciamo, per indici, rimanendo tuttavia a vostra disposizione, nel modo più completo e coerente possibile. Tale identificazione delle persone non ha uno scopo repressivo ma rappresenta la chiave per accedere ai diritti-doveri. Occorre però che, in una politica di accoglienza gestita dagli enti locali ed eventualmente con il contributo, ai vari livelli, della cosa pubblica, non si creino dei macro campi. È necessario, innanzitutto, che siano dotati di servizi, ma anche che non siano grandi. Come è stato infatti affermato da coloro che, come i sindaci delle città, affrontano il problema dal

punto di vista della gestione reale, anch'io credo che uno dei più gravi torti che si può fare sia quello di creare nuovi ghetti, grandi, affollati da un gran numero di persone, che non solo vivono in situazioni inaccettabili, ma si contrappongono anche con la loro presenza, inquietante perché numericamente imponente, agli abitanti di determinati quartieri. È quindi veramente importante che tali campi-sosta siano dotati di servizi ed abbiano piccole dimensioni. Micro campi decentrati sul territorio possono dare risposta alla dignità delle persone accolte e, dove sono stati realizzati, hanno creato minori conflittualità. È chiaro che si tratta di una strategia opinabile, ma, vivaddio, una strategia è meglio di niente.

Vi do poi notizia di un altro servizio, legato ad un intervento per l'infanzia che definiamo « emergenza infanzia-estate ». I punti di riferimento che abbiamo assunto ineriscono a 28 città campione e la nostra azione è stata avviata con il concorso della SIP, delle forze del volontariato e dei sindaci delle città coinvolte. Si tratta di un fenomeno estremamente preoccupante, per il quale stiamo cercando di finanziare un intervento: abbiamo infatti pochi mezzi, tutta l'organizzazione è ancora cartacea, ma cercheremo quanto meno di computerizzarla. Mi riferisco ad una struttura che si occupa dei bambini non accompagnati che vengono in Italia per scopi apparentemente dolci, come villeggiatura, solidarietà, e così via. Vi fornisco soltanto un dato: vi è una richiesta di circa 40 mila bambini che dovrebbero venire dalla ex Unione sovietica. Ebbene, questi bambini si sa quando entrano nel nostro paese, ma non si sa quando e se ne escono. Chi sta gestendo questa iniziativa — e non mi riferisco certo a me stesso, che non c'entro per nulla — si sta attivando in maniera eroica, perché sta cercando di creare, su carta, una struttura capace di monitorare l'ingresso e la destinazione dei bambini, facendo scattare un meccanismo di accertamento quando, alla scadenza del periodo indicato, non avvenga il rientro nel paese d'origine. Siamo infatti convinti che qual-

che bambino, con la scusa delle vacanze, entri in circuiti non propriamente « simpatici ».

Vi sono poi la commissione d'indagine sulla povertà ed il comitato per la popolazione, sui quali credo siate tutti edotti, anche perché qualcuno di voi ne fa o ne ha fatto parte.

Per quanto riguarda i minori, ho già detto qualcosa e per brevità limiterò il mio intervento su questo aspetto, rimanendo comunque disponibile a rispondere a richieste di chiarimento. Anche in riferimento a tale questione, come per quella della famiglia, è d'obbligo la trasversalità di intervento tra i ministeri. È evidente che temi quali la vivibilità dell'ambiente urbano, la salute, l'associazionismo giovanile ed infantile sono talmente vasti da richiedere incontri *ad hoc*. Da parte mia, mi sono limitato ad affermare che è necessario accelerare le procedure per le adozioni e valorizzare la soluzione dell'affido, considerato che troppo spesso i bambini giacciono in istituti. Si tratta magari di bambini provenienti da situazioni di guerra, che non avremmo più voluto vedere; allora è necessario intervenire subito, non solo per rimuovere, ovviamente, le ferite fisiche, ma anche per aiutarli a rimuovere le ferite psicologiche, fermo restando che una famiglia (magari quella di origine, il che sarebbe la cosa migliore) serve ai bambini, i quali soffrono due volte, per la guerra e per lo sradicamento. Per risolvere la situazione della solitudine in ospedale si deve incentivare il meccanismo dell'affido temporaneo, proprio per tamponare, ripeto, le ferite psicologiche. Per quanto riguarda l'adozione, il meccanismo è assai complesso e io credo che si dovrebbe non tanto intervenire sulla legge (anche se qualcosa può essere fatto anche in questo senso), quanto rendere più facile e rapida l'azione dei tribunali dei minorenni. Questi, infatti, pur agendo troppo spesso in condizioni davvero eroiche, per difficoltà ambientali, per mancanza di personale o per il mancato utilizzo del personale del territorio, a causa di sovrapposizioni di competenze, spesso si trovano ad assumere in tempi troppo lunghi decisioni

che potrebbero essere prese ed attuate molto più rapidamente. Usando un esempio molto banale, in un'altra occasione ho affermato che, se trascorrono nove mesi tra il concepimento e la nascita di un bambino, sarebbe necessario provvedere all'adozione più o meno in un periodo analogo: è questa anche la volontà dei tribunali dei minorenni, bisogna quindi dare aiuto a tali strutture.

Mi accorgo di aver lasciato per ultimi i temi della famiglia e degli anziani: ciò è avvenuto non per una mia sottovalutazione, ma perché, come ho già detto, si tratta di argomenti ampi, che interessano trasversalmente tutta la nostra società. Il tema della famiglia richiederebbe un incontro *ad hoc*, anche a brevissimo termine; per il momento ritengo sia importante puntualizzare che il dipartimento della famiglia non si occupa solo della coppia, ma anche delle persone sole, quindi del bambino abbandonato o con handicap, dell'adulto solo, dell'anziano ed anche delle coppie potenziali. Quanto spesso, infatti, coppie giovani o meno giovani non possono mettere su famiglia non per motivi socio-filosofici, ma per gravi difficoltà materiali!

La famiglia è qualcosa di troppo importante per essere ridotta ad una monetizzazione, ma è reale la problematica dell'allungamento del periodo che va dal termine dell'attività di studio all'inizio dell'attività lavorativa, è reale la difficoltà di accedere ad una professione, di acquistare o locare un'abitazione come è reale la difficoltà di ottenere crediti agevolati (si agevolano i crediti alle grandi società ma non alla società « fondante » del nostro paese: la piccola e giovane famiglia). Non intendo scendere a livello di monetizzazione nel dire che è importante dare un piccolo contributo alla tendenza molto forte dei giovani e dei meno giovani a stare insieme per un lungo periodo. Anche qui pensiamo di attivare non solo agevolazioni fiscali e contributi ma anche sportelli di consulenza, come per il volontariato.

Sugli anziani rischio di dire cose talmente banali da risultare addirittura fastidiose; desidero solo affermare che è

molto difficile affrontare a livello nazionale questo problema perché ogni zona ha la sua specificità, le sue ricchezze e le sue difficoltà. Però non posso, per non rischiare la banalità, sentirmi dire che il problema non è stato affrontato, quindi ribadirò alcuni concetti condivisi da tutti: no alle grandi strutture di ricovero per anziani o peggio ancora l'ospedalizzazione estiva; attivazione dei servizi alla persona; quando è indispensabile, ricorso a micro realtà residenziali da preferirsi alle macro realtà residenziali che sono in ogni caso e per tutti emarginanti. Occupandomi dell'accoglienza, posso solamente dare degli indirizzi che però, se condivisi e supportati da una politica complessiva con gli enti locali, possono diventare assai forti.

L'anziano ha non solo il diritto alla centralità nella famiglia ma anche una funzione assai importante nella crescita dei piccoli e dei giovani; egli rappresenta un punto di riferimento fondamentale. Conosciamo le paure e le frustrazioni dei piccoli e dei giovani di oggi: credo che occorra cominciare a parlare, in modo non obbligatorio ma di tendenza, di agevolazioni per ricreare, almeno in maniera temporanea, una famiglia allargata. La congiunzione anziani-minorenni è qualcosa di doveroso per i primi e di estremamente significativo a livello psicologico per i secondi: il richiamo del tempo, della storia, del passato è anche una sfida per il futuro.

Nella brevità e, in alcuni punti, nell'incoerenza della mia esposizione, credo di aver tralasciato alcuni aspetti che spero di poter riprendere. Devo dire che da solo non mi è possibile gestire un dicastero di questo tipo, per cui sono pronto a qualsiasi reazione da parte vostra, che spero sia costruttiva, anche nella diversità delle opinioni.

Affido alla presidenza non una relazione — entro la prossima settimana potrò scrivere con più completezza quanto ho detto, considerando anche i vostri suggerimenti — ma uno schema delle competenze di questo assai complesso e affascinante dicastero.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Guidi ed invito i colleghi ad intervenire in modo sintetico per quanto possibile.

La Commissione ha chiesto di ascoltarla, signor ministro, anche perché — come lei ha giustamente ricordato — dai giornalisti e soprattutto dai giornali si hanno sempre informazioni parziali, non si sa mai se ciò che si apprende rispecchi realmente le intenzioni del ministro ovvero se si tratti solo di frasi riportate (purtroppo si deve avere a che fare con la categoria dei giornalisti).

La sua esposizione è stata abbastanza generica perché lei ha dovuto toccare tutti gli argomenti che fanno riferimento al suo dicastero. Vorrei però sapere quali siano le sue posizioni in relazione ad alcuni temi specifici. Abbiamo parlato, ad esempio, di famiglia come coppia potenziale ed anche come *single*; proprio a questo riguardo sono emersi recentemente diversi problemi. Lei ha anche parlato di adozione e di costruzione della famiglia: su tutti i giornali vi sono notizie relative all'inseminazione artificiale. Vorrei conoscere la sua opinione ed in particolare che cosa intenda per famiglia, se intenda cioè una famiglia regolare, formata da un uomo e da una donna (a volte mi trovo in imbarazzo nell'usare il termine « famiglia regolare » perché gli altri si sentono emarginati). Vorrei sapere, inoltre, se a suo avviso sia necessario — come credo sia — regolamentare l'inseminazione artificiale (tema che sarà trattato dalla Commissione).

Si è parlato poi di interruzione volontaria di gravidanza ed in proposito lei, in una delle sue prime interviste, ha fatto riferimento agli handicap più o meno gravi, sostenendo che la donna ha la facoltà di scegliere se interrompere la gravidanza. Secondo quanto riportato dalla stampa lei avrebbe anche affermato che rispecchierebbe un'ideologia nazista far interrompere alla donna la gravidanza. Per quanto mi riguarda, ciò metterebbe in dubbio i progressi della scienza in ordine alla prevenzione: mi riferisco all'amniocentesi ed all'ecografia. Mi sembra anche che parlare di medio e grave handicap sia discriminante nel senso che la donna oltre

a dover decidere se interrompere o meno la gravidanza deve basare la sua scelta anche sul grado di handicap.

Vi è poi il grave problema della tossicodipendenza. Lei ha parlato dei centri di recupero. È chiaro che esistono dei problemi, soprattutto a livello locale. Leggi di carattere nazionale vengono poi interpretate a livello regionale e locale, possono così scaturire quei problemi che sono già emersi nella precedente legislatura (mi riferisco, per esempio, a quelli concernenti la comunità di San Patrignano, ma il discorso vale anche per le altre comunità). Vi è dunque bisogno di uno standard di base per le varie comunità terapeutiche, di recupero dei tossicodipendenti (ovviamente ognuna con le proprie caratteristiche in ordine al trattamento effettuato).

Signor ministro, nella sua esposizione lei si è soffermato sulla questione dell'immigrazione. Ritengo che su tale tema vi sarebbe da discutere per intere giornate, e lo si dovrà fare. In proposito, ho anche sentito il ministro dell'interno Maroni. La CEE ha espresso un parere che sostanzialmente è lo stesso contenuto nella cosiddetta legge Martelli. Taluni hanno detto che se tale legge fosse realmente applicata probabilmente molti problemi verrebbero risolti.

Lei ha poi parlato di micro campi gestiti a livello di enti locali. Mi permetta, signor ministro, ma questo è un grave problema! Lei ha detto giustamente che c'è bisogno di una pari dignità e di una pari opportunità per gli extracomunitari che arrivano in Italia; ha detto anche che occorre un filtro intelligente. Ebbene vorremmo sapere quale sia il reale significato di questo filtro.

Si è poi parlato di micro campi e delle relative strutture. Non vorrei che tutto ciò rimanesse soltanto un'utopia. In Campania, per esempio, esistono già questi campi che non sono micro ma macro, dove vi sono non gli extracomunitari ma ancora i terremotati del 1980!

Purtroppo si crea, a livello locale, una tensione sociale tra cittadini italiani che vivono emarginati ed extracomunitari, che poi ne pagano le conseguenze. Personal-

mente sono quindi favorevole ad una reale pari opportunità non solo per gli extracomunitari ma anche per gli italiani che vivono nell'emarginazione.

Do ora la parola a quei colleghi che hanno chiesto di porre dei quesiti al ministro Guidi.

SERGIO CASTELLANETA. Signor ministro, per questi problemi concernenti la sofferenza e l'handicap, lei ha sicuramente una sensibilità più sincera e maggiore di quella di coloro che l'hanno preceduta nella guida sia del dipartimento per gli affari sociali sia di altri ministeri. Nutriamo quindi una speranza, anche se abbiamo sentito ripetere da lei le stesse cose dette in vari decenni in termini di solidarietà, di pari dignità, di volontariato e via dicendo.

Signor ministro, lei ha anche fatto cenno all'istituzione di questi osservatori. Guardi che, se ella avrà buona volontà, esistono già tantissimi argomenti sui quali potrebbe ed anzi dovrebbe intervenire, al fine di stimolare, per esempio, l'attività del Ministero della sanità che svolge praticamente un'azione diversa ma anche vicina a quella di sua competenza.

Voglio ricordarle che per quanto riguarda le barriere architettoniche, di cui lei ha parlato, si impedisce al privato di aprire centri medici, laboratori e via dicendo, mentre i primi a non rispettare le leggi sono, per esempio, gli ospedali e le strutture sanitarie (*Commenti*). Basta guardare! Questo è il discorso.

Signor ministro, istituisca pure l'osservatorio, tenga però conto che uno dei gravissimi problemi è dato dal fatto che il nostro paese finge, in maniera ipocrita, avendo approvato ma non attuato una specifica legge, di preoccuparsi della gente che soffre e che ha bisogno di aiuto. Mi riferisco, per esempio, alla previsione normativa relativa all'assegno di accompagnamento per gli invalidi (tra i quali vi sono anche gli handicappati), che non viene applicata perché le commissioni competenti ad esaminare il grado di invalidità impiegano nel farlo tre o quattro anni.

Denuncio tale ipocrisia di questo Stato che si dice solidaristico, ma che poi tale non è.

Da qui l'opportunità di un intervento nei confronti del ministro Costa al fine di ottenere l'istituzione di commissioni che arrivino, per esempio entro 60 giorni dalla presentazione della domanda, a fare la visita e ad esprimere un parere, positivo o negativo che sia. Non si può continuare a lasciare nell'incertezza quella persona, e i suoi familiari, che ha magari bisogno di quell'assegno di 600 mila lire al mese! Per tutte queste cose, come può bene vedere, signor ministro, non c'è bisogno di un osservatorio.

Vi è poi l'aspetto relativo ai cosiddetti malati psichici, che tante famiglie non possono tenere in casa. L'onere per la loro assistenza è di 3 milioni al mese: una spesa annuale a carico della regione, ma con il piccolo pietoso particolare che nei primi 6 mesi — ossia fino a quando la regione non abbia deliberato tale spesa — a sostenerla sono le famiglie dei malati. Ma non tutte sono in grado di farlo. Questo dato potrebbe sembrare banale ma invece è importante.

Non parliamo poi dei centri di rieducazione motoria perché sappiamo bene, visto la nostra competenza, che non è sufficiente un mese di fisioterapia dopo l'evento traumatico o patologico. Si tratta infatti di persone che dovranno continuamente, nel corso degli anni, sottoporsi a tali cure al fine di evitare che si determinino situazioni insopportabili dal malato, dalla famiglia e di conseguenza anche dalla società.

Del problema degli anziani si parla da 15-20 anni, perché da tempo si era capito dove si andava a parare. Ebbene l'hanno capito tutti i paesi meno l'Italia, che su tale tema è in grosso ritardo. Si sapeva che questo gravissimo problema sarebbe venuto alla luce perché si era registrato un allungamento della vita, e, conseguentemente, un aumento del numero degli anziani. Ma in Italia, oggi come oggi, il problema viene affrontato con case che vengono adattate a ricoveri per anziani, al costo di 3 o 4 milioni, un costo non da tutti sopportabile.

Per quanto riguarda il problema dell'immigrazione, c'è da dire che esso è molto pericoloso. Vedo che lei, signor ministro, ha in proposito delle idee che sono generiche ma che tuttavia possono portare a delle situazioni incontrollabili dal punto di vista politico. A tale riguardo, comprendo la disperazione dinanzi alla disoccupazione, non mi permetto tuttavia di suggerire di ricorrere alla cooperazione tenuto conto della sorte che quest'ultima ha avuto in passato. Quei soldi che sarebbero dovuto andare alle popolazioni indigenti al fine di aumentarne il livello di sviluppo, sono invece andati in tutt'altra direzione favorendo, al contrario, lo sviluppo di organizzazioni che erano già abbastanza sviluppate; si vedano, per esempio, le associazioni italo-somale dei socialisti a Milano, senza scendere in altri particolari pietosi di questo Stato ipocrita, che si fa bello con determinate cose.

Non è mia intenzione suscitare polemiche; sappiamo benissimo che gli immigrati sono portatori di malattie, fra le quali la tubercolosi polmonare cavitaria (*Commenti*). Solo l'ipocrisia può tenere nascosti questi problemi, che invece devono essere affrontati. Se vogliamo farlo non in chiave politica ma in chiave scientifica, allora dovremo ascoltare le persone che se ne occupano.

Nel nostro paese si registra, dopo decenni di stasi, un incremento della diffusione della lebbra. Verifichiamone le cause! Al riguardo, non comprendo per quale motivo non sia possibile attuare un controllo sanitario.

La legge Martelli, quando è stata approvata, oltre a regolarizzare certe situazioni, doveva provvedere anche a ciò, al fine di giungere ad un intervento terapeutico nei confronti di queste persone. Vedo, però, che permangono le solite obiezioni di carattere ideologico di fronte a questi problemi, che sono reali e vanno risolti non solo in chiave politica, ma anche scientifica. Andate, allora, a consultare le persone che si occupano di queste materie e cercate di trarne qualche insegnamento utile!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricordo che vi sono ancora tredici deputati iscritti a parlare, quindi rinnovo il mio appello alla sinteticità degli interventi.

ONORIO CARLESIMO. Signor presidente, già in altre occasioni ho espresso il mio entusiasmo e la mia stima per l'impegno profuso dal ministro Guidi nelle materie di cui si occupa: so che egli rifugge dai complimenti, ma glieli rinnovo perché mi fa piacere.

È difficilissimo intervenire nella sinfonia degli argomenti trattati dal ministro, che li affronta davvero con il cuore.

Desidero imporre a me stesso dei limiti, per evitare di trasformare — come sta avvenendo — questo incontro in un congresso. Intendo quindi fornire al ministro solo un piccolo suggerimento, accedendo all'invito da lui rivoltoci: voglio raccomandargli di fare attenzione, perché una volta usciti da quest'aula l'entusiasmo da lui dimostrato può rischiare di andare perduto. Allora, perché la violenza dei suoi sentimenti non si esaurisca, suggerisco una piccola idea (*mons murem peperit*), che però dal mio punto di vista può avere un certo significato. Ricorda l'iniziativa « Chiamate Roma, 3131 »? Ebbene, bisognerebbe istituire, in ogni città, un numero telefonico, che sia pubblicizzato da tutti i mezzi di comunicazione, al quale gli interessati possano fare riferimento. In tal modo, l'*input* dato dal ministro continuerebbe a produrre i suoi effetti, perché vi sarebbe l'interesse delle persone che affrontano problemi di handicap. Dovrebbe trattarsi di un centro al quale ci si può rivolgere per avere aiuti e presentare reclami contro le angherie della burocrazia.

GIUSEPPE LUMIA. Signor ministro, ho apprezzato il fatto che all'inizio della sua esposizione lei abbia affermato di voler mantenere un rapporto continuo e diretto con la nostra Commissione. È questo un dato estremamente positivo, perché ci mette in condizione di confrontarci, se è il caso anche dividendoci e svolgendo i nostri ruoli di maggioranza ed opposizione, però in un contesto di massima chiarezza e di valorizzazione dell'organo legislativo.

Come lei sa, signor ministro, se non si comincia ad intervenire più a monte, nelle politiche di carattere sociale, rischiamo di annegare nell'emergenza. Da questo punto di vista, forse ho provato un po' di delusione. Lei sa bene, per la sua storia e per il rapporto di collaborazione che abbiamo avuto in questi anni, anche per la mia provenienza dal mondo del volontariato, che abbiamo sempre contestato al vecchio sistema politico di aver troppo spesso utilizzato, nella politica sociale, la pista corta e senza respiro dell'emergenzialismo. Tappare buchi e falle, mettere cerotti: è un linguaggio che lei conosce bene e che esprime situazioni in merito alle quali abbiamo accumulato tanta rabbia, ma anche tanta sperimentazione e tante proposte di innovazione.

Vi è poi un secondo motivo di delusione, signor ministro, in merito all'impostazione da lei illustrata. Abbiamo sempre dichiarato, perché ne abbiamo visto pagare le conseguenze da parte delle persone che hanno difficoltà e vivono in condizioni di disagio o di vera e propria emarginazione, che è un errore clamoroso intervenire pensando che le persone rappresentino categorie. L'intervento per categorie ha prodotto danni e si è sposato bene con quell'assistenzialismo di cui dobbiamo liberarci in fretta. Se, allora, si vuole porre al centro dell'attenzione la famiglia, è necessario cominciare a pensare ai servizi, alle strutture di accoglienza, riflettendo sui livelli istituzionali da coinvolgere. Mi riferisco in particolare alle regioni ed ai comuni, che, come lei sa, signor ministro, debbono essere responsabilizzati al massimo nello svolgimento delle politiche sociali. In particolare, la legge n. 142 del 1990 individua il territorio ed il comune come fonti prioritarie di gestione delle politiche sociali. Vorrei sapere, allora, in che modo intenda intervenire per evitare che anche in questo caso si verifichi quella confusione negli interventi che poi prelude sempre all'emergenzialismo ed all'attuazione di misure che individuano i soggetti interessati come categorie e non come persone, dotate di diritti e di doveri, le

quali vivono in un contesto che deve essere posto in condizioni di gestire servizi innovativi ed avanzati.

Anche sul versante dei soggetti, non solo su quello dei livelli istituzionali, mi chiedo come sia possibile porre le famiglie, le comunità territoriali e gli stessi cittadini in condizioni di partecipare alla lettura dei bisogni, alla gestione dei servizi ed allo svolgimento dei controlli.

Lei sa benissimo che questi ultimi, per esempio, non esistono, soprattutto per quanto riguarda l'integrazione con gli aspetti sanitari; la confusione ed il bisticcio che vi sono sempre stati con la dimensione sanitaria hanno causato enormi sprechi e disfunzioni, lasciando spazio anche a fenomeni indecenti come quello della malasanità e della malagestione delle politiche sociali.

Certo, vi sono stati anche comuni e regioni che hanno effettuato sperimentazioni e dobbiamo avere il coraggio di riconoscere queste iniziative, supportarle e valorizzarle. Vi sono stati, però, anche comuni e regioni che in tale materia hanno giocato sull'abbandono o sull'istituzionalizzazione, che ancora esiste nel nostro paese.

A questo proposito vorrei sapere se lei, signor ministro, consideri l'elemento della deistituzionalizzazione come direttrice qualificante della sua attività, per intervenire subito, in modo serio e programmato, valorizzando ad esempio strumenti quali l'affido per sottrarre bambini, persone handicappate o anziani ad istituti nei quali spesso marciscono.

Per quanto riguarda altre questioni che lei ha toccato, ci troviamo d'accordo in merito a taluni micro interventi capaci di sviluppare appieno l'esperienza e la maturazione che vi è stata, in campo sociale, nell'ambito del volontariato.

Considerato che vi è una commissione d'indagine sulla povertà, vorrei sapere in che modo lei intenda utilizzare i risultati e le proposte di tale organo, per quanto riguarda le tradizionali povertà e le nuove, sapendo che tale commissione indica la dimensione del lavoro come un elemento che, paradossalmente, accentua i problemi e le discriminazioni. Mi riferisco in partico-

lare ai disabili e al mondo dell'handicap: cosa si vuol fare del collocamento obbligatorio? Come si intende mettere una persona con handicap in condizione di vivere pienamente la sua umanità, affettiva, relazionale, sportiva, ma anche lavorativa? Su questo quali posizioni ha? Come ritiene di intervenire e cosa intende favorire?

A proposito di volontariato siamo stanchi di sentire tutti quei discorsi che ne enfatizzano il ruolo mentre, per altro verso, esso non viene posto nelle condizioni di esprimersi al meglio in piena libertà ed integrazione. Avendo ricevuto il mandato parlamentare, ho lasciato l'osservatorio nazionale del quale ho seguito l'evoluzione, posso quindi dire che la legislazione ed in particolare il decreto legislativo n. 266 del 1993 avevano lo scopo di dare solo una regolamentazione lasciando il volontariato libero e capace non di sostituire ma di anticipare, sperimentare, integrare. In pratica, invece, la legislazione ha appesantito questo soggetto e rischia di togliergli libertà ed autonomia. È necessario, quindi, intervenire ed in proposito vorremmo sapere come il ministro intenda muoversi affinché la legge venga applicata nella sua vera natura.

In tema di tossicodipendenze vi è oggi una riflessione nuova che non pone al centro alcuna unica terapia ed alcun unico modello come prioritari e vincenti. Vi è poi la questione della riduzione del danno, ci si chiede cioè come evitare che il tossicodipendente si procuri ulteriori danni quali potrebbero essere le malattie, il disagio, l'emarginazione, l'avvicinamento a contesti delinquenziali, come riportarlo gradualmente in una situazione di controllo e poi intervenire in modo radicale. Signor ministro, ritiene che questo intervento sia complementare con altri? Per quanto riguarda l'asse portante della tossicodipendenza, intende confermare la possibilità di prevenire? È molto importante educare e mettere tutte le strutture in condizione di affrontare il problema alla radice.

A proposito di immigrazione, un suo collega di Governo, l'onorevole Gasparri, è intervenuto proponendo soluzioni che pre-

vedono la possibilità di mettere da parte nei confronti degli immigrati diritti inalienabili e costituzionali. Lei condivide questa posizione?

PRESIDENTE. Onorevole Lumia, qui non c'è il sottosegretario Gasparri ma il ministro Guidi.

Invito i colleghi ad una maggiore sinteticità per consentire al ministro di replicare.

ANTONIO GUIDI, Ministro per la famiglia e la solidarietà sociale. Mi sembra di aver peccato di poca chiarezza. Ovviamente non è possibile dividere l'indivisibile, però è impossibile, per motivi di esposizione del pensiero, non separare. Collega Lumia, perdonami se ti dico che forse eri un po' disattento, ma io ho parlato sempre di trasversalità. Forse, da questo punto di vista, ho avuto qualche difficoltà espositiva. Ho sempre pensato che se estrapoliamo una qualsiasi marginalità facciamo un torto alla scienza ed ai diritti.

Rispetto al volontariato è assolutamente chiara la mia posizione favorevole alla centralità dell'autonomia e dell'autovalorizzazione. Mi sono permesso di intramettermi in questa tematica dicendo che è possibile prevedere degli sportelli in aiuto a chi intenda accedervi.

Rispetto alla tossicodipendenza la riduzione del danno è fondamentale. Ho detto con estrema chiarezza che la comunità non è l'unica soluzione ma è in ogni caso rappresentativa del massimo della positività possibile. La prevenzione è fondamentale ma credo non sia soltanto dare meta-done: ciò offenderebbe la nostra ragione.

VITTORIO LODOLO D'ORIA. Signor ministro, vorrei ribadire ancora una volta quanto ha detto l'onorevole Mussolini. Stiamo discutendo di famiglia senza sapere esattamente che cosa si intenda con questo termine. Fino a quando non avremo chiarito cos'è la famiglia non potremo darle ruoli definitivi. Questo è fondamentale. Solo quando sarà definito il suo ruolo potremo dire alla famiglia fino a che punto debba farsi carico dell'anziano, del tossicodipendente, del portatore di handicap.

Per quanto riguarda le tossicodipendenze, lei ha accennato all'opportunità di ricorrere ai genitori, prevedendo permessi retribuiti o rimborsando le spese di viaggio. Il primo problema comunque è sempre quello di definire quale sia esattamente la famiglia, altrimenti non sappiamo neppure chi siano i genitori. Nella coppia di lesbiche si ipotizzano dei genitori: lo sono? Me lo dica lei, secondo me no. Dobbiamo, quindi chiarire che cosa siano i genitori ed i loro ruoli.

A proposito di anziani lei ha parlato di micro realtà residenziali. Desidero, a questo punto, citare un esempio: quando mi è capitato di recarmi in India per lavoro, ho parlato di centri per anziani con alcuni colleghi medici i quali mi hanno guardato stupiti negli occhi e mi hanno chiesto che cosa fossero. Non sapevo cosa rispondere e mi è stato detto che l'anziano per loro è il saggio, la lampada della famiglia. Siamo forse andati troppo avanti, ministro Guidi? Allora fermiamoci un attimo, ritorniamo indietro e recuperiamo i valori essenziali della famiglia ed i ruoli al suo interno.

Tornando al problema della tossicodipendenza, non dimentichiamo che i genitori sono coloro che hanno determinato il terreno nel quale il ragazzo è cresciuto ed il problema è nato, per cui attenzione: a volte la famiglia è l'ostacolo numero uno.

Per la mia esperienza di medico penitenziario posso dire che è qui che dovrebbe esserci un avvicinamento. Famiglia, comunità, carcere: dobbiamo cercare di gestire al meglio questo triangolo.

Sottoscrivo quanto ha detto l'onorevole Castellaneta: la TBC è in aumento ed il microcosmo che è il carcere lo dimostra. Una mozione dell'ultimo congresso di Ostuni di medicina penitenziaria sottolinea questo dato dovuto sia alla patologia dell'AIDS sia alla presenza di carcerati extracomunitari.

Onorevole Guidi, non ci rimane che augurarle buon lavoro, un buon lavoro che sarà delineato solamente quando avremo ben chiaro cosa sia la famiglia. Mi associo all'onorevole Mussolini nel chiederle, ancora una volta, cosa intenda per famiglia.

MARETTA SCOCA. Credo che con il termine famiglia si possa intendere solamente l'unione tra marito e moglie come stabilisce l'articolo 29 della Costituzione quando afferma che è fondata sul matrimonio. Questo dal punto di vista strettamente giuridico, perché dal punto di vista della realtà sociale certo non si può negare che una vedova e i suoi figli siano famiglia, una ragazza madre sia famiglia, un vedovo sia famiglia, degli orfani siano famiglia. Mi sembra poi di aver capito bene dall'esposizione del ministro che egli per famiglia intenda la persona in quanto tale e non suddivisa in minore, handicappato, anziano e quant'altro.

Evidentemente l'essere umano è tale; la persona nasce, cresce e non è possibile che sia soggetta ad alcuna settorializzazione. Dunque, è soltanto ai fini di una esposizione semplicistica che si fa ricorso a delle categorie. A tale riguardo, lei, signor ministro, ha detto prima di aver provveduto a far istituire degli osservatori. Probabilmente, vi è bisogno di un loro coordinamento proprio al fine di ottenere una visione unitaria dei diversi problemi.

Personalmente, ritengo che si dovrebbe parlare più di un ministero della persona che di uno per la famiglia: avremmo così eliminato tanti problemi.

Quelli al nostro esame sono comunque argomenti assai vasti perché interessano l'uomo in quanto tale: dalla sua nascita alla sua morte. Ad essi si riconnettano problemi culturali, sanitari, economici e via dicendo. Pensare quindi di poter risolvere tutto a me sembra veramente un'utopia. Si potrebbe invece procedere per piccoli passi, intervenendo là dove è possibile. Per esempio — sembra una banalità anche se a mio giudizio non lo è — assai serio è il problema della televisione che propone certe immagini, *reclame* e via dicendo, in cui si propone al bambino, che è particolarmente ricettivo, soltanto l'immagine di un suo coetaneo bello, buono, ben pulito, con una mamma carina, ed una zia ancora più bella, con i cani che saltano...insomma, per intenderci tipo Mulino Bianco! Ebbene, proponendo questo tipo di modello chiunque non vi si senta ade-

guato avvertirà, tutto sommato, uno stato di inferiorità. Manca però l'immagine dell'anziano, o quando vi è, questi dà il consiglio della...candeggina! In altri termini, manca la figura di un anziano « propositivo » o inserito in maniera interattiva all'interno della famiglia. Ne consegue che i problemi culturali sono di grandissimo respiro.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ROBERTO CALDEROLI

MARETTA SCOCA. Con riferimento al problema dell'adozione lei, signor ministro, ci ha parlato di 40 mila bambini che provengono dai paesi ex socialisti. Buona parte di quei bambini partono per trascorrere una vera villeggiatura, mentre per un'altra parte si può parlare di un *escamotage* al fine di aggirare le norme sull'adozione, che sono estremamente restrittive. Su questo punto non c'è assolutamente niente da dire, e non si capisce perché, tra le altre cose, mentre le norme sull'adozione sono estremamente rigide, non si abbia una normativa che disciplini la materia della procreazione artificiale. Si arriva così ad aberrazioni in cui un uomo o una donna di 60-70 anni di età decidono, per motivi di solitudine od altri motivi (tutti ugualmente rispettabili e sul cui merito non voglio entrare) avendo possibilità economiche, di avere un figlio; mentre una persona di 40 anni si trova di fronte a difficoltà se decide di adottare un figlio. Ciò è veramente una follia.

Rilevato come l'inseminazione omologa è quella all'interno della coppia, ci sono le questioni relative alla « banca del seme », a chi « presta » una cosa e chi un'altra, per cui nell'ambito di tale « cooperativa » non si capisce più di chi sarà il figlio. Accade così che dinanzi ad un bambino nato da una donna, ma dall'ovulo già fecondato di un'altra, si può sempre promuovere azione di disconoscimento di paternità perché la legge lo consente; e tutto questo sempre in nome della tutela del bambino.

Per quanto riguarda gli anziani, al di là di certi discorsi pietistici e di natura

strettamente assistenziale, per altro giustissimi, non posso non osservare che una persona, viene considerata anziana dopo i 50 anni di età. Ma oggi un uomo e una donna di 50 anni sono assolutamente nel pieno delle loro possibilità lavorative. Allora perché non inserirli in determinate strutture affinché possano essere di supporto alle famiglie, ai figli che crescono, agli scolari ritardati, o a tenere aperti i musei nei giorni festivi? Mi chiedo insomma per quale motivo non si debba utilizzare questo enorme patrimonio, per altro a costo zero, affidando loro un ruolo di grande gratificazione ed apporto sociale.

Alcuni interventi da attuare potrebbero essere quelli volti a modificare la normativa sul divorzio e sul regime di separazione, in parte positiva ma in parte ormai del tutto superata.

Circa il problema degli handicappati, debbo osservare che molto spesso i paraplegici per sottoporsi ad alcune cure sono costretti recarsi all'estero perché nel nostro paese mancano strutture adeguate. Quali i risultati? Lo Stato deve sostenere una spesa assai rilevante e le persone che necessitano di queste cure debbono affrontare ulteriori disagi; vi è quindi una carenza di personale in questo settore, che invece potrebbe essere impiegato con proficuità.

Si tratta di piccoli passi per altro auspicabili proprio nell'interesse della centralità della persona.

ANTONIO GUIDI, *Ministro per la famiglia e la solidarietà sociale*. Vorrei intanto rispondere ad un gruppo di domande che considero abbastanza convergenti fra di loro. Vi chiedo in ogni caso scusa se dimenticherò qualcosa.

Condivido l'osservazione che qui è stata fatta, ossia che si dovrebbe parlare più che altro di un Ministero per la persona. Credo infatti che tale definizione, al di là di tutto, sia veramente da correlarsi al « diritto alla persona ». Diversamente, faremmo torto ai nostri giorni, che sono quelli di una malattia che accomuna, come un collante terribile, gran parte della nostra popola-

zione: la solitudine. Troppe sono le persone sole e in tutte le età della loro vita!

Colgo l'occasione per rispondere ad un quesito postomi dall'onorevole Lumia. La deistituzionalizzazione è prioritaria. Rispetto alla famiglia vi è poi un'altra priorità: quella delle persone che si trovano in « carcere », inteso quest'ultimo non come un luogo in cui scontare la reclusione ma come un luogo con barriere architettoniche da cui non è possibile, da anni, uscire.

Vi è poi il problema della tossicodipendenza e, ad essa correlato, quello del carcere. Anche in questo caso bisogna valutare con estrema rapidità la possibilità di distinguere due tipi di tossicodipendente: chi ha sofferto una situazione tale per la quale è anche incorso in qualche infrazione legale, diciamo fisiologica a quella malattia, e chi invece no. Anche qui vi è bisogno di uno stretto rapporto con l'ambiente del carcere, al fine di deistituzionalizzare laddove possibile.

Siamo arrivati al nocciolo fondamentale di quanto in parte ho già detto. A mio avviso la stampa è di fondamentale importanza; con essa ho un ottimo rapporto. Probabilmente, proprio il termine « famiglia » ha, per certi versi, suscitato sulla stampa una sorta di sovraesposizione di tale dicastero. Non nego, in ogni caso, di aver commesso qualche ingenuità.

Quanto ai problemi concernenti l'interruzione volontaria della gravidanza e la diagnosi precoce, debbo osservare che attualmente vi è una legge dello Stato che si occupa della materia. Essa potrà essere ridiscussa; non sta a me chiedere che ciò sia messo all'ordine del giorno. Se verrà messa all'ordine del giorno, soprattutto alle donne (e più come tecnico che come ministro) potrò dire la mia.

Il problema è un altro. La diagnosi precoce è una conquista di civiltà, così come, a mio avviso, lo è una mia proposta, volta a coniugare il diritto della donna di decidere con la più ampia problematica relativa al diritto di sapere. È troppo restrittivo ritenere che effettuare una diagnosi precoce significhi semplicemente comunicare tale diagnosi all'interessato. Spesso tali notizie vengono date male o in

modo parziale: come medico ho sempre combattuto l'approssimazione, la fretta, la mancanza di rispetto con cui certi medici comunicano notizie importanti, relativamente a tutte le patologie. Non mi riferisco, quindi, solamente ai casi in cui si deve informare la persona interessata che porta in grembo un bambino che ha delle difficoltà, ma anche alla necessità di informare chi ha un tumore, un infarto, oppure l'AIDS. Credo che le notizie relative a malattie così determinanti per il cambiamento di vita della persona debbano essere date nel rispetto di certi tempi e di determinate tecniche. Personalmente, quando dovevo comunicare ad un genitore che il figlio era distrofico non mi limitavo a dargli la diagnosi: non cambiavo certo il destino di quelle persone, ma impiegavo un certo tempo, nel rispetto di una precisa tecnica psicologica di erogazione della notizia. Buttare in faccia determinate notizie alle persone significa, infatti, sottoporle ad una doppia violenza, quella della malattia e quella della rozzezza nell'erogazione della diagnosi. In questo senso — e solo in questo senso — non sono stato frainteso, ma è stato strumentalizzato un mio invito al maggiore arricchimento delle notizie che la donna e, se possibile, la coppia debbono avere, nel caso in cui siano in attesa di un bambino che presenta problemi identificati dalla diagnosi precoce.

Ritengo che bisognerebbe seguire una politica di incremento dei centri di diagnosi prenatale, ma, se permettete, anche di prevenzione degli handicap. Insomma, intendo dire che, dove è possibile, si deve, senza assolutamente operare imposizioni, dare alla donna ed alla coppia (come per altri momenti nodali della loro vita collegati alla salute) la possibilità di contattare persone che hanno lo stesso tipo di problemi. Dobbiamo ricordare che gli handicap rilevabili dalla diagnosi precoce non sono molti, ma, purtroppo, pochissimi. Mettere in contatto chi riceve una diagnosi di trisomia 21 con genitori che hanno avuto lo stesso problema non è un tentativo di plagio, ma significa dare alla cop-

pia la possibilità di sapere meglio quale destino potrebbe avere il figlio di cui è in attesa.

Mi sono permesso di aggiungere che, indipendentemente dalla scelta che si opera, per la vita o per la morte, vi è una tendenza verso una cultura che io rifiuto, a costo di essere antipatico a qualcuno. Mi riferisco ad una cultura di elogio della perfezione che, non solo e non tanto rispetto all'aborto, ma soprattutto in relazione alla manipolazione genetica, può essere estremamente rischiosa negli anni duemila. Su questo la commissione di bioetica, che è stata nominata direttamente dalla Presidenza del Consiglio, dovrà pronunciarsi. Se, infatti, la manipolazione genetica volta alla ricerca di un maggiore livello di salute è accettabile in via teorica, nella realtà può rappresentare l'anticamera di una nuova forma di razzismo e di selezione. Se non avessi la possibilità di dire questo, mi sentirei svilito come cittadino e come medico. Ho soltanto affermato, quindi, che esistono dei rischi.

Quando progrediamo nella ricerca scientifica ci troviamo sempre di fronte alla lacerante opzione tra un'utilità formidabile per la nostra vita ed una pericolosità dello strumento stesso: la spina elettrica può servire ad accendere la luce oppure uccidere un bambino; può sembrare banale, ma è così. Credo che la diagnosi precoce, che deve essere incentivata, e, al limite, anche la ricerca genetica, che deve essere a sua volta incentivata, in una mitologia della perfezione ad ogni costo, potrebbero rappresentare, in maniera trasversale, l'anticamera di nuovi rifiuti ed io non posso non essere contrario e non posso esimermi dal dichiararlo.

Riguardo a certi episodi legati ad una gestione molto superficiale dell'ovulo e del seme, desidero fare una semplice affermazione, che vale anche per le adozioni, sulle quali in seguito mi soffermerò: credo — e non si tratta di uno slogan, se permettete rivendico un minimo di professionalità, purtroppo antica, ma gli anni passano per tutti — sia importante affermare che in queste tematiche è prevalsa l'ottica del

desiderio dell'adulto, mentre si è ascoltata e valorizzata troppo poco la voce del bambino (*Applausi dei deputati Vittorio Lodolo D'Oria e Maretta Scoca*). Il bambino non può rappresentare un tampone psicologico per patologie, frustrazioni o solitudine dell'adulto. Il rapporto deve essere invertito e a questo proposito insieme al ministro della giustizia ho programmato incontri con le associazioni interessate e, soprattutto, con il tribunale dei minorenni, per garantire una velocizzazione delle procedure capaci di dare più voce a chi non ce l'ha, ossia al bambino. Ecco perché ritengo che l'affido, meno legato alla « proprietà » del bambino, sia da valorizzare; ne ho parlato molto ed è mia intenzione attivare una campagna di divulgazione di tale istituto, meno egoistico e più determinato nel tempo: se, poi, questo durerà fino a quando il bambino, cresciuto, possa scegliere, si sarà trattato di un'opzione di libertà e non di un'affermazione di possesso.

Da questo punto di vista mi trovo completamente d'accordo con chi ha affermato, in questa sede, che vi è un gravissimo problema: per motivi biologici, per difficoltà di trovare lavoro, per cause sociali ed anche per l'allungamento, vivaddio, della vita media, la persona acquista validità più avanti negli anni.

Dovremo impegnarci per prevedere un rapporto diverso tra l'età dell'adottato e quella dei genitori adottivi, intendo maschio e femmina, una famiglia che risponda alle esigenze del minore e non viceversa; non voglio più tornare su questo argomento perché credo di essere stato chiaro (parlo di adozioni e non di affido). Genitori definiti oggi anziani lo sono comunque meno che nel passato per cui hanno il diritto-dovere di avere bambini più piccoli. Questo è un punto che può essere discusso ma sul quale ho una profonda convinzione, anche se non è detto che non possa cambiare. Per ora, comunque, sono certo che la strada da seguire sia quella che ho indicato.

Non so se ho risposto a tutte le domande e mi scuso per non aver preso appunti; confesso di essere un po' egocen-

trico e narcisista: credo di ricordare tutto ma poi faccio torto a tantissime persone.

Permettetemi di invertire i ruoli — anche se so di essere l'esaminando mentre voi siete la Commissione esaminatrice (lo dico senza alcuna voglia di provocazione) — e di chiedere alla Commissione, nel tempo che crede ma con la forza di culture diverse, non credo contrapposte, di esprimersi sulla tematica centrale dei nostri giorni. Non valorizzare solo la scelta dell'adulto può sembrare « l'acqua calda » ma in certi casi la riscoperta dell'acqua calda è rivoluzionaria, a volte la banalità è dirompente e può esserlo in questo periodo nel quale fa *scoop* la scelta di un ovulo e non lo fa la morte di centinaia di migliaia di bambini in tutto il mondo, fa *scoop* la scelta strana di strane coppie e non lo fanno le centinaia di migliaia di bambini in istituto. Allora io chiedo che venga da questa Commissione una bocciatura del ministro ma anche uno stimolo forte ad utilizzare i *media*, le culture, lo strumento dell'associazionismo come già, in parte, è stato fatto. Non possiamo dire di averci provato senza esserci riusciti perché molti di noi non c'erano, io non c'ero; riproviamoci! Lo stesso possiamo dire per le barriere architettoniche o gli osservatori. Non voglio far torto alla vostra intelligenza: l'osservatorio non è un binocolo, è un telefono, un fax, una televisione, un gruppo di lavoro che interagisce con la gente, che riceve e fa denunce, riceve e fa cultura, riceve e fa informazione; non è un catalogo notarile delle cose che non vanno. Altrimenti il nostro ruolo sarebbe solo quello di dire che non ce l'abbiamo fatta nel passato e non possiamo rischiare di vincere qualche battaglia per il futuro. Allora vi chiedo uno stimolo forte e, anche se non è nella prassi, vi chiedo di reintrodurre un dispositivo fondamentale nella scelta difficile di dare famiglia a chi non ce l'ha; nell'affido e nell'adozione lasciamo stare le frustrazioni, le solitudini, le difficoltà dell'adulto, lasciamole perlomeno rispettosamente da parte, diamo voce al bambino. Sappiamo che anche il bambino che non parla, il bambino traumatizzato o quello handicappato che non viene adot-

tato mai possono avere voce, attraverso l'analisi anche rapida di tecnici seri ben pagati. Stiamo ridiventando adultocentrici: cambiamo questa tendenza, perché non è possibile andare avanti così.

PRESIDENTE. Credo sia necessario dare un ordine ai nostri lavori, considerato che vi sono ancora numerosi iscritti a parlare.

GIACOMO BAIAMONTE. Rinuncio al mio intervento perché il ministro ha già risposto alle domande che intendevo porgli.

PRESIDENTE. Chiedo al ministro se sia disponibile ad un rinvio ad altra seduta del seguito dell'audizione.

ANTONIO GUIDI, Ministro per la famiglia e la solidarietà sociale. La mia disponibilità è certa perché un rinvio mi permette di riposarmi un po'; non è facile rispondere a tante persone che rivolgono domande così profonde e toccanti (non a livello emotivo ma perché vanno nel profondo della nostra scienza e umanità). Credo inoltre che, avendo più tempo a disposizione, si comincerà ad attivare di fatto quella consultazione permanente non è una mia scelta ma un mio obbligo

morale. Ritengo necessario aggiornarmi per avviare una serie di consultazioni periodiche indispensabili ad un dicastero come quello per la famiglia e la solidarietà sociale, che esiste solo se ha il vostro appoggio. Dico questo non per piaggeria né per costituire un alibi per le cose che non faremo ma perché ci troviamo di fronte ad una realtà così complessa da richiedere l'apporto di tante culture diverse.

Ribadisco, quindi, la mia più completa disponibilità.

PRESIDENTE. Se il ministro è d'accordo, il seguito dell'audizione potrà svolgersi nel pomeriggio di martedì 28 giugno.

Al di là delle questioni sulle quali posso non essere d'accordo, devo riconoscere che per la prima volta un ministro non ci ha parlato in « politicinese », ma ha affrontato temi concreti.

La seduta termina alle 18,20.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 24 giugno 1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO